

RdB

RdB-C.U.B. CONFEDERAZIONE UNITARIA DI BASE
Rappresentanze Sindacali di Base



SENZA PERMESSO

La prima schiavitù è la frontiera. Chi dice frontiera, dice fasciatura. Cancellate la frontiera, levate il doganiere, togliete il soldato, in altre parole, siate liberi. La pace seguirà. (Victor Hugo)



C'ERA UNA VOLTA IL WEST

Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora io reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati ed oppressi da un lato e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri. (don Lorenzo Milani)

PERIODICO DI INFORMAZIONE

N° 1 Gennaio 2010

VIA DELL'AEROPORTO 129 - ROMA Tel. 067628261-262
e-mail: info@immigrati.roma.rdbcub.it immigratiromardb@yahoo.it

ROSARNO RIOT (?)

Più di due milioni di disoccupati in Italia, pari ad un tasso dell'8,3%, che non tiene conto della cassa integrazione, anticamera ai licenziamenti. Questo il contesto locale.

Negli Stati Uniti abbiamo 15 milioni di disoccupati, mentre l'Europa a 27, ne sfiora 23 milioni, con una perdita, negli ultimi 12 mesi, di 5 milioni di posti di lavoro.

Lo scorso Dicembre, la Giunta regionale calabrese, ha dichiarato lo stato di crisi di mercato per il comparto agricolo e per le sue produzioni, chiedendo al Ministero dell'Agricoltura l'emanazione di un decreto allo scopo di porre gli imprenditori agricoli nelle condizioni di ottenere benefici economici e di esentarli anche dal pagamento dei contributi assistenziali e previdenziali per la campagna in corso.

Eppure, sulle nostre tavole, hanno continuato ad essere presenti i prodotti della terra di Calabria.

In agricoltura, è facile da comprendere, non può essere applicato il *toyotismo*, per cui (anche in periodi di crisi) “necessita” la presenza di manodopera vittima di un sistema economico e politico che la sfrutta ed all'occorrenza, la criminalizza. Un sistema, muto, sordo e cieco, dove si tollera sfruttamento e schiavismo, con il suo corollario di condizioni di vita disumane (abitazioni, assistenza medica).

Gli amministratori, lo stato (ispettorato del lavoro, polizia), le associazioni di categoria, anche loro: muti, sordi e ciechi.

Un apparato, che non fa distinzione fra irregolare o regolare (anche se più ricattabile il primo), ma che, piuttosto, esige la *garanzia* della **precarietà esistenziale**, affinché possa disporre di forza-lavoro a basso costo. Un apparato, dove il confine tra legalità ed illegalità non è percepibile, dove non è dato conoscere l'imprenditore che utilizza manodopera migrante “offerta” dalle organizzazioni criminali, da quello che subisce “protezione”, a quello cui vengono “proposti” specifici distributori per i suoi prodotti.

A chi oggi ciancia di colpevole tolleranza nei confronti dei “clandestini”, consigliamo di leggerci i rapporti Eurispes 2007/2008: l'economia criminale produce un “PIL nero” di 725 miliardi (il 41% del PIL 2007), pari ad un'imposta evasa per 206 miliardi. Quale intolleranza crea più danni?

Ma tralasciamo le farsesche *boutade*.

Negli ultimi anni abbiamo avuto i prodromi di ciò che è e continuerà ad essere il prossimo futuro: definitivo annichilimento del *welfare*, la recessione (con conseguente incertezze economiche e rassegnazione alla precarietà permanente), la rafforzata “richiesta” di sicurezza, il consolidamento dell'egoismo sociale, la mercificazione/privatizzazione di quei beni, che secoli di lotte avevano conquistato allo stato sociale e che potranno essere comprati come le offerte ai supermercati. Una reificata “struggle for life” dove competitività, egoismo e desiderio di possesso, renderanno il più debole ancora più inerme e marginale. Una marginalizzazione sempre più escludente e per questo soggetta ad una sorta di chiusura solidaristica, che trasmuterà nell'esclusivo riconoscimento dell'appartenenza alla propria “comunità”, al “campanile”, alla “contrada”, piuttosto che alla classe.

L'immigrazione è una complicazione. Crea contraddizione, antinomia. L'“esercito industriale di riserva” da essa prodotto, è il problema (inutile nascondere): esso “preme durante i periodi di stagnazione e di prosperità media sull'esercito operaio attivo e ne frena, durante il periodo della sovrapproduzione e del parossismo, le rivendicazioni. La sovrappopolazione relativa è quindi lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta del lavoro. Essa costringe il campo d'azione di questa legge entro i limiti assolutamente convenienti alla brama di sfruttamento e alla smania di dominio del capitale...”. L'immigrato, quindi, è una “minaccia” per il lavoratore autoctono, che vede

abbassarsi il suo salario. Questo, non può avere un atteggiamento umanitario e razionalizzare il suo diverso status, fino a quando non ri-tornerà a sentirsi soggetto di una determinata classe.

L'aver abbandonato, da parte di alcuni settori politico-sindacali (ma anche in ambito "movimentista"), un'analisi di classe dell'immigrazione e delle sue ripercussioni sociali, ha prodotto uno scollamento dalla realtà, provocando arretramento rispetto a battaglie sociali durate decenni. Privilegiando la retorica dell'accoglienza e dell'antirazzismo, anzi, spesso erigendosi a tutori e protettori di soggetti ritenuti adolescenti incapaci a realizzare qualcosa di determinato, nulla si è arrecato sotto il profilo materiale, quasi che l'auto-organizzazione del migrante facesse paura, perché fa perdere potere ed implicherebbe nuovi assetti. Va da sé, che il rischio di essere percepiti come strutture erogatrici di servizi, o meri "movimenti d'opinione", è sempre in agguato, senza dimenticare, che certi atteggiamenti, rischiano di essere ostacolo ad una presa di coscienza sociale degli immigrati.

Troppo spesso, abbiamo assistito (e di fatto partecipato), a defatiganti disquisizioni inerenti aspetti *sovrastrutturali* (culture, religioni, diritti), dimenticando quale sia la loro funzione in società basate sullo sfruttamento. Mentre, altrettanto spesso, abbiamo dimenticato, che l'*immigrato*, come soggetto sociale, come classe non esiste e che le condizioni di vita (complessive) sociali di un lavoratore italiano emigrato al nord, non sono tanto diverse.

Rosarno (come Castel Volturno), per dirla brutalmente, ci ha insegnato che se spari a degli immigrati, questi, già esasperati per notori motivi, giustamente s'incazzano. Una rivolta contro la n'drangheta, che li vende? Contro il "caporale", che gli chiede il pizzo? Avverso il padrone che lo schiavizza e lo fa bastonare per non pagarlo? Avverso il sindacato, che non li protegge? Oppure, una sommossa in opposizione ad un Stato ed una parte di popolazione assenti? Niente di queste amenità.

Ci saranno altre Rosarno, forse avranno il nome di quartieri di grandi città, forse ancora nel profondo sud: la crisi deve ancora mostrare i suoi denti ed aprirà ulteriori contraddizioni fra le masse di lavoratori autoctoni, prede sempre più facili da conquistare, per ottenere consensi verso politiche razziste; perché, in fondo, tutti si aspettano qualcosa dal capitale che fino ad oggi li ha coccolati ed elargito briciole, per renderli borghesi piccoli... piccoli.

Almeno, grazie a quella rivolta (e ciò non deve essere sottovalutato), è calato il sipario dell'ipocrisia che ci presentava un padronato dal volto umano, ci mostrava l'avanzamento delle politiche d'integrazione, la indefessa battaglia contro il lavoro nero e la disoccupazione. E ci ha mostrato, come il lavoratore immigrato, non sia in concorrenza con l'autoctono (questi altrimenti sceglierebbe di lavorare la *sua* terra), piuttosto, viene utilizzato come *regolatore* delle dinamiche salariali. Una sorta di *ideal tipo* di lavoratore delle società capitaliste: pura forza lavoro, con pochi bisogni, disposto a farsi sfruttare, senza rivendicazioni.

Ma Rosarno può offrire ulteriori insegnamenti. L'attuale crisi economica sta falcidiando migliaia di posti di lavoro e milioni di buste paga; i lavoratori italiani, dato il mutato contesto, potrebbero orientarsi nuovamente su lavori che avevano abbandonato, esacerbando i già precari rapporti con i lavoratori immigrati. Da parte sua, il capitale, tramite lo Stato, potrebbe iniziare a praticare politiche di *immigrazione selettiva*, una selezione di professionalità funzionali all'apparato produttivo e non, pur non precludendo completamente l'ingresso a basse qualifiche, sempre utili per tenere alto il tasso di competitività fra lavoratori. Un processo non breve, ma i cui prodromi sono stati l'inasprimento dei ricongiungimenti familiari e la sanatoria colf.

Aver trascurato la possibilità di unificare le potenzialità di lotta, ha di fatto consegnato la gestione del lavoro immigrato al ricatto dei padroni. La comprensione del ruolo dell'immigrazione e della sua valenza nell'ambito delle dinamiche liberiste, non troveranno risposte attraverso uno smielato buonismo o all'"unità d'azione antirazzista": difficilmente, il lavoratore autoctono, considerato il deterioramento della condizione

lavorativa, potrà comprendere, se non attraverso una riflessione ed una presa di coscienza, che travalichi il proprio soggettivismo.

Non basta più ripartire ad ogni fruscio di foglia, ma impegnarsi per un intervento costante, attraverso (non, inutili e rituali scadenze) forme di lotta, che non si riducano ad improduttive opposizioni resistenziali (pur necessarie), ma che implicino una diversa conflittualità, laddove siano ancora possibili spazi legalmente percorribili, e che vedano protagonisti sia coloro ai quali vengono negati diritti di cittadinanza, sia coloro che vedono immiserirsi le condizioni esistenziali. Senza dimenticare la necessità di impegnarsi, affinché possa essere espresso un più vasto movimento di opposizione sociale, attraverso una nuova egemonia culturale, che sappia ripartire dai territori metropolitani, laddove è più che mai necessario supplire con altre forme politico/sindacali.

Luciano Di Gregorio

RdB - CUB Immigrati Roma

RIBELLARSI, E' GIUSTO!

Carlo Levi - Dal discorso al Senato - 9 aprile 1970

...Accennerò soltanto, qui, a queste cose; non occorre che vi porti dei dati, che del resto suppongo voi conosciate. E' certo un problema fondamentale della vita nazionale, che riguarda direttamente milioni di italiani, e indirettamente, ma in modo sensibile e determinante, tutto il Paese.

La stessa natura del fenomeno dell'emigrazione forzata di massa lo pone al centro della vita del Paese, sintomo e risultato di un'antica situazione economica e sociale, dell'esistenza o permanenza di strutture autoritarie repressive e schiavistiche. ***Che milioni di italiani si trovino dalla nascita nella posizione di classe subalterna, di servi senza diritto, di uomini senza pane e speranza, senza lavoro nella Repubblica che per costituzione è fondata sul lavoro, è uno scandalo, è una vergogna che si cerca invano di nascondere.***

L'emigrazione è per noi quello che per gli Stati Uniti è il problema negro. La sua esistenza contesta obiettivamente il valore della nostra struttura sociale. Milioni di cittadini italiani sono strappati, con violenza che è nelle cose, nelle strutture storiche, nelle istituzioni, dalla terra, dalla casa, dalla famiglia, dalla lingua, ed espulsi dalla comunità nazionale, esiliati in un mondo "altro", privati delle radici culturali, capri espiatori delle nostre colpe. ***La loro esistenza è la prova del carattere non libero né democratico delle nostre strutture politiche, economiche e sociali, sicché giusto dire che finché un solo uomo sia costretto, sia forzato all'esilio violento, non esisterà in Italia né vera giustizia, né vera libertà per nessuno.***

L'emigrazione incide su tutta la vita del Paese, in tutti i campi. Non vi farò un lungo discorso per dimostrarvelo; questo lo faremo in sede più appropriata; ma vi accennerò soltanto, perché essa, nata da strutture economiche, sociali e politiche insufficienti, prova del carattere autoritario, repressivo, idolatrico e paterno delle istituzioni o dei loro residui, tocca ogni momento della nostra convivenza.

Tutti i problemi nazionali ne sono condizionati o modificati o alterati, o corrotti: quello del Mezzogiorno, quello dell'abbandono delle campagne, quello della difesa dell'urbanesimo, per cui le emigrazioni interne da un lato ci danno lo spopolamento delle campagne e dall'altro questi mostruosi agglomerati cittadini; quello dell'agricoltura, quello dello spopolamento delle campagne, quello della difesa del suolo e del territorio, quello della casa, quello della scuola, perfino quello dell'ordine pubblico (per esempio il brigantaggio sardo è legato strettamente al problema dell'emigrazione), quello della cultura – perché non c'è soltanto l'emigrazione di braccia, ma c'è anche l'emigrazione di intelligenze per la loro formazione – quello della lingua, quello della salute pubblica, quello del diritto, quello del lavoro, e, naturalmente, quello della politica estera..... Anche nella pratica recente di Governo, pur se con qualche modesto miglioramento rispetto al passato, non esiste una coscienza nuova del problema: *di fronte ai recenti provvedimenti del Governo svizzero che hanno calato una saracinesca sulle possibilità dell'emigrazione in Svizzera, venendo incontro, magari per un compromesso che ritenevano necessario per la politica interna di quel Paese, alle proposte di Schwarzenbach, che erano più estreme, la posizione del nostro Governo fu debolissima; non soltanto non si prevennero, con opportune iniziative diplomatiche, le nuove norme svizzere, ma si cercò di temporeggiare, probabilmente per un eccesso di prudenza, e di frenare le stesse iniziative autonome delle organizzazioni degli emigranti.*

Su questi problemi dei rapporti con la Svizzera, in assenza finora di una efficace azione governativa, ***sono gli emigranti stessi che si sono mossi e che hanno indetto per il 24 e 25 prossimi, a Lucerna, un congresso di tutte le organizzazioni degli emigranti italiani in Svizzera*** (dove ci sono la Federazione delle colonie libere italiane, la Federazione degli operai metallurgici e orologiai di Zurigo, la Federazione cristiana operai metallurgici, il sindacato impiegati a contratto del Ministero degli affari esteri, il patronato dell'Associazione cristiana dei lavoratori italiani in Svizzera, l'INCA, ossia l'Istituto nazionale confederale di assistenza, l'Istituto tutela assistenza lavoratori, lo INASTIS, cioè l'Istituto assistenza sociale ai lavoratori italiani in Svizzera, la FILEF, ossia la Federazione dei lavoratori emigrati e famiglie) e in tale riunione – che è impostata nel modo in cui dovrebbe svolgersi l'azione del Governo, vale a dire con l'esame concreto dei problemi, non limitato, e organico – ***si dovranno discutere non soltanto l'azione da svolgere in Svizzera nei riguardi sia della votazione del 7 giugno sia dei provvedimenti recenti, ma si dovrà iniziare anche uno studio e un'azione riguardanti la vita in Svizzera e una partecipazione all'azione in Italia dei lavoratori che hanno assunto su di sé l'iniziativa della difesa effettiva dei diritti degli emigranti e che cercano di pesare, con la loro volontà, sulla politica generale del nostro Paese.*** Inoltre in quella sede ci si dovrà occupare di problemi particolari, come quello degli stagionali che sono catalogati come tali in quanto è molto comodo per ragioni di contratto e di tasse, di tutela e di previdenze, ma che praticamente, dati i progressi della tecnica edilizia, non sono più stagionali; ebbene, questi stagionali sono costretti a delle limitazioni dei rapporti con le famiglie e della libertà di vita incompatibili con le esigenze di un uomo libero e civile.***Ora, tutti questi momenti nei quali gli italiani prendono coscienza dei propri problemi e cercano di far conoscere la loro volontà, rappresentano degli esempi di come la visione del rapporto tra la politica generale italiana e i movimenti dei lavoratori (i quali impostano le loro rivendicazioni sindacali come valori validi per tutti, dimostrando ormai la propria egemonia culturale), sia ormai in essi del tutto chiara, e tale da fare degli emigrati i protagonisti del proprio destino.***

Tutti i giorni tuttavia noi assistiamo a nuovi episodi di una conduzione di vita intollerabile, sia nell'emigrazione all'estero che in quella italiana. Anche nella settimana passata abbiamo avuto dimostrazione delle condizioni di estremo disagio, addirittura disumane, in cui vive questa gente, costretta ad abitare in baracche, in alloggi, che, come quelli della ditta Bosch, di cui parla un giornale di fabbrica tedesco, sono simili a campi di concentramento. ***Assistiamo continuamente alle espulsioni che avvengono in base a leggi svizzere che risalgono al tempo della guerra e che erano state fatte più che altro per tutelare il Paese dalle infiltrazioni naziste; così come noi usiamo tutti i giorni i nostri codici fascisti, anche gli svizzeri usano il loro codice antifascista, ma lo usano alla rovescia. Abbiamo assistito alle espulsioni,***

per opera appunto della Fremdenpolizei, di bambini, o di stagionali che in quanto tali non possono entrare se non quando hanno un contratto. Vi sono dunque delle limitazioni alla normale vita di un cittadino membro di una comunità civile che non sono certo tollerabili.

Questi casi avvengono ogni giorno, come ogni giorno – e questo è interessante – si verificano casi di spontanea solidarietà operaia. Per esempio ho letto ieri sul “Giorno” la notizia che a Ginevra operai italiani sono scesi in sciopero per appoggiare i lavoratori spagnoli in sciopero essi stessi, attuando così nei fatti una unità sindacale internazionale.L’emigrante, come persona destituita di ogni diritto civile, sradicato dalla propria terra, dal proprio Paese, dalla propria lingua esiste ancora, ma è oggi il portatore della coscienza di rappresentare un uomo nuovo, di essere una forza nuova, di avere in sé una cultura nuova in formazione. Ho sentito moltissimi di essi dire, in maniera ben chiara e ben consapevole: noi siamo gli uomini del domani, consci cioè di costituire un potere che è il massimo dei poteri, cioè il potere dei piccoli. “Non più esiliati ma protagonisti”; questa è la frase nata dal mondo degli emigrati e che noi abbiamo preso come motto della loro Federazione.Certo gli italiani chiedono, vogliono un Governo, vogliono trovare le formule nuove della vita democratica, ed in questi modi sempre rinnovati dall’invenzione popolare vogliono un Governo, un buon Governo che essi possano sentire come proprio, che nasca da loro, dalla loro volontà, dai loro bisogni e dalle loro capacità di creazione politica. Ma perché usare il verbo passivo? **Non chiedono, non vogliono essere governati, ma vogliono governarsi. E’ una differenza che pare minima e formale, ma in questa minima differenza c’è tutto il significato ed il valore della libertà.**